



Esce tutti i giorni alle ore 9 antimi.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 4:25 al mese.—

Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (a suo tempo), POLITICO E PITTORESCO.

SOLILOQUIO DEL MINISTRO PINELLI

la notte del 21 Ottobre.

Ohimè, ohimè! che giornata tempestosa, che tafferuglio, che schiamazzo infernale! Maledetto Brofferio, maledetta la guerra, maledetta l'indipendenza! Si può dar di peggio? quei birboni delle gallerie hanno osato fischiarci, insultarci; hanno gridato (non mi sono ingannato, no) abbasso il Ministero, abbasso Pinelli, abbasso me! e non faccio per dire, dei pari miei non se ne trovano ad ufo, abbasso me che ho redento il Piemonte dalle unghie di Radetzky, che ho salvato la corona al padrone ed ai padroncini, che dovrei essere adorato da tutti in ginocchio come il padre della patria! Nè pareva abbastanza a quella canaglia, vollero anche far ovazione a quel ridicolo ciarlone di Brofferio, come se non fosse notorio ch'egli è un repubblicano marcio, che s'egli ha gridato tanto per la guerra immediata, non lo fece già, come dava ad intendere per ottenere l'indipendenza d'Italia, ma per il turpe fine di distruggere l'esercito, e sbalzare così di trono senza ostacoli l'augusto

nostro monarca! Bravissimi signori repubblicani! voi la sapete lunga e vorreste pescare nel torbido il heretto frigio; warameo! a me non la si ficca, io salverò a vostro dispetto la monarchia, ma quanto poi al resto, col tempo e colla paglia si maturano le sorbe.

Maledetti imbecilli! non so proprio darmene pace, a sentir loro si dovrebbe dar subito fiato alle trombe, porre il re a cavallo, e dagli addosso ai tedeschi! Ih, ih! quanta fretta, quanta precipitazione! Come se i tedeschi avessero paura di noi, e di Olivieri e di Bava; cavatevele via queste ubbie dal capo; convincetevi che il ministro della guerra, un omiciattolo che la sa lunga, disse bene quando predicò dalla bigoncia che val più un pelo di croato che un picchetto delle nostre truppe. Non illudiamoci, signori miei, se foste qui su questa scranna vi si sgombrerebbe la nebbia dagli occhi e ci vedreste chiaro. Ma direte voi, e perchè prima tanti vant, tante radomantate! dovevate conoscere le vostre forze prima di cimentarvi all'impresa, e se non le avete ben misurate tal sia di voi. — A questa vostra audace interpellazione potrei rispondere con un vo-

lume; ringraziate Iddio che vi risparmi la noia. Però una sola cosa vo' dirvi, che cioè abbiamo avuto il merito di ravvederci a tempo e concludere quel famoso armistizio Salasco che fu proprio un balsamo sulle nostre piaghe; se non lo si concludeva eravamo concii per le feste, ed io forse o qualche altro, sarebbe ministro in Torino di S. M. Radetzky. E poi, e poi, e poi io non ho l'obbligo di dirvi tutti i fatti miei; ma se voi sapeste tutto quello che so io, forse ragionereste diversamente. Per esempio, se io vi dicessi, che la Francia ha detto in orecchio al nostro inviato che ella non vuole *entrelacer* il suo vessillo col nostro, il che vuol dire, se non lo capite il francese, ch'ella non vede di buon occhio l'ingrandimento della casa di Savoia, e la formazione del regno dell'Alta Italia; se vi dicessi ancora che l'Inghilterra c'è l'ha detto chiaro, che due porti come Venezia e Genova sono soverchi a Carlo Alberto, e che gliene deve bastare uno solo, ed altri simili complimenti, se vi dicessi tutto questo, cosa mi rispondereste voi altri vaporosi oratori? Già, m'immagino, rispondereste delle bestialità; direste a mo' d'esempio, che si deve combattere senza secondi fini, senza mire dinastiche, solo per cacciare i tedeschi d'Italia, e conseguirne l'indipendenza. Oh! andate a dormire che siete briachi! Ve ne intendete tanto di politica, quanto i nostri generali di guerra; affè, che convien ridere a crepapelle. Carlo Alberto farà il Don Chisciotte dell'indipendenza, sfiderà le palle e le bombe perchè gli diciate grazie, senza curare i propri interessi, gli interessi cioè dello stato; anderà a rischio di perdere il Piemonte, senza la speranza di conquistare la Lombardia. Pazzi, frenetici! meno male che ci sono io al timone del bastimento, e che ci starò ancora un anno, due, dieci, fin che ci vorrò stare, a vostro marcio dispetto, così crepaste voi tutti di colica biliosa; amen!

UN PAZZO DI PIU'.

Vi do la consolante notizia che un ministro di S. M. burlesca Ferdinando pri-

mo è diventato pazzo. I giornali non ci dicono per qual ragione, ma io ho motivo di supporre che il ministro Dohloff sia impazzito per gelosia. La cosa sembra un po' strana, ma pur la è così.

Il ministro Dohloff fingeva d'essere liberale, cioè era un di quei liberali in maschera, che abbiamo anche fra noi, e che quando il cielo e i dittatori vorranno, andranno a far da secondini nell'esercito di Radetzky. Quando a Ferdinando venne il ticchio di far fagotto per andare un poco in villeggiatura, il ministro Dohloff, che apparteneva alla classe di coloro che prestano zelanti servigi, si credette in dovere di seguire il suo amorosissimo sovrano a una distanza tale da potergli tener sollevato lo strascico del manto reale. Imperatore e ministro andarono a Olmütz e là si riposarono della stanchezza sofferta pel troppo frettoloso viaggio.

Un bel giorno Ferdinando appena alzatosi dal letto, e sorseggiato un *latte imperiale* (bibita inventata apposta poi principi, perchè di consueto patiscono lassezza) chiamò con un vocione da spelunca:

— Dohloff!... Ministro Dohloff!...

E il ministro che stava là per cambiar cervello rispose pacatamente:

— Si bombardi subito Sua Maestà.

Ferdinando all'insolita risposta fece un punto ammirativo, e pur non azzardando di sporgere il capo fuori della porta, tornò a chiamare:

— Dohloff!... Caro Dohloff!...

Ma Dohloff anche questa volta fece le viste di non capire, e soggiunse:

— Io voglio... col mio prurito... ridere un po'... Di Windischgrätz... più di me.

A S. M. il linguaggio pareva misterioso, e quindi perduta la pazienza e suonato il campanello, fece vedere, cosa fosse del suo caro Ministro.

— Sire, Dohloff è impazzito.

— Impazzito!?... In casa mia!?... Lo si legni immediatamente e lo si consegna al Granduca Leopoldo a nome mio dicendogli che nella mia qualità di re del regno lombardo-veneto voglio prendere parte alla lega, la quale non dovrà esser-

aliana soltanto ma austro-italica come le assicurazioni contro i danni della grandine, e che in conseguenza gli faccio tenere una prova di fatto della mia sovrana adesione.

Non so se Dohloff sia stato per ancora trasportato in Toscana; sibbene, come dicevo poco fa, credo di sapere ch'egli sia impazzito di gelosia: non di gelosia amorosa per altro, ma di gelosia di mestiere: credo cioè che Dohloff sia impazzito per non essergli stato riservato l'onore di fare contro Vienna l'ufficio testè esercitato da Windschgrätz.

AL CIRCOLO ITALIANO.

Voi, signor Circolo, nutrite degli ottimi sentimenti patrii, voi cercate con ogni vostro meglio di congiungere la causa della indipendenza italiana, di soccorrere anche indirettamente alla *Gran mendica* (come si chiama modernamente Venezia) ma, scusate la franchezza, voi alcuna volta non sapete fare il vostro interesse. E ve lo provo, perchè io parlo sempre coi documenti alla mano, i quali sono un tantino più autentici di quelli sugli avvenimenti di Sicilia datici dal *Tempo*, giornale intempestivo di Napoli.

L'opuscolo sui fatti di Milano v'ha fruttato una discreta somma e perchè? Perchè il costo n'era tenue. Ora, per qual ragione fate pagare a più caro prezzo di quell'opuscolo, i due discorsi dell'ab. Da Camin e dell'ab. Rambaldi, che sono anche di minor mole? Vendeteli per esempio a 20 centesimi per ogni copia, dateli da spacciare ai pubblici banditori tassandoli d'un 25 per cento, e poi sappiatemi dire se la patria non ne ritrae un lucro maggiore.

Io non sono maestro d'aritmetica, ma parmi che il conto non isbagli.

IL MIO MESTIERE.

Mi sono tanto dicervellato per cercare un mestiere cui esercitarmi, e quando meno me l'aspettavo, ecco là che a guisa di un baleno (vera frase poetica) mi passa

per la mente una bellissima idea, cioè mi si presenta al pensiero il mestiere che potrebbe essermi utile e decoroso. — Il proverbio dice, *chi cerca trova*, ma io sono spinto a premettervi un *non* al *cerca*, poichè veggio col fatto che *trova chi non cerca*. Ed ecco così corretto un vecchio errore, un vizio di favella; uno sproposito di tradizione, ed ecco eziandio provato che *ancor scherzando si corregge il vizio*. La correzione l'ho fatta io, il vizio stava nel proverbio.

Assistevò ad uno spettacolo di burattini, (costumanza vecchia per un povero giornalista par mio che non ha mai a che fare con uomini, ma sempre con fantocci), quando in una scena dice Arlecchino: *Oggi posso aver la polenta perchè i triestini si sono graziosamente degnati di rallentare le briglie a quella bestia che nel loro gergo chiamano blocco*. — Lo credereste? A questo punto la mia mente viene rischiarata da una specie di lanterna di Diogene, mi apparisce, come in gloria, un gran cartellone, e su questo cartellone sta scritto: *MUGNAIO*. — Ricordatevi bene ch'io non dormivo, ma ero desto quanto adesso che scrivo. — Alla lettura di questa magica parola io dissi fra me in istile da Nozzo Nardini. *Il mestiere l'ho trovato, io. Farò il mugnaio, io. Mi arricchirò, io. Vivrò brillantemente, io. Sarò fortunato, io. Oh finalmente son felice, io, perchè la parola fatata l'ho veduta, io*.

Infatti ho deciso di fare il mugnaio, poichè seppi che di questi giorni, fra paga fissa ed incerti, i mugnai guadagnano giornalmente quanto un ministro in pensione.

Mi dimenticavo di dirvi ch'io scrivo presentemente dal gabinetto di Soliman Pascià.

Evviva l'abbondanza! — Fuori i barbari!

A TUTTI IL SUO.

Come sono cattivi gli uomini, mi diceva una signora; e come sono cattivi gli uomini, adesso ripeto anch'io, che se non isbaglio mi par di credere più di lei alla mal-

vagità degli uomini. Abusano della vostra buona fede, vi piantano carote, vi fanno fare la frittata, e poi buona notte non si vedono più, e se s'incontrano per via fanno sembiante di non vedervi e anche di non conoscervi. Come sono cattivi gli uomini!

E a me gli uomini, fra le tante m'hanno fatto anche questa di darmi ad intendere che un parrucchiere, ch'è tra i primi dell'arte sua, detrasse a un suo garzone di bottega al finir della settimana dalla somma complessiva il totale corrispettivo che costui aveva avuto dalla patria per alcune giornate di servizio prestato sui forti. E io me la sono bevuta, perchè infatti d'uomini che specolino sulla patria, non v'ha mai deficienza; e sono andato giù col brentone, rimproverando, rabbuffando, imprevedendo. Questo succedeva in settembre, ma in novembre, da me solo, senza che nessuno si desse la briga di farmi toccare con mano la verità, ho potuto scoprire, come ho scoperto, che la denuncia era falsa, e che moveva da un sentimento di vendetta. La bugia va zoppa, e un momento o l'altro la verità la raggiunge. Un parrucchiere, che deve acconciare le teste degli uomini, che desse così triste esempio ai cuori! Era cosa troppo scandalosa. Ora pertanto chi faceva dare la sbarbazzata, la riceva lui; e voi, bravo barbitonsore, servitelo di barba e di parrucca. Siete nel vostro elemento. Io per me nella mia qualità di Rioba, ricorderò a colui che ha reso falso testimonio di voi, che quello che pare un borsello nella mia mano destra, è un bastone; e che, se ha senno, stia alla larga. Ma giacchè ho preso le parti vostre, voglio un servizio da voi in concambio: a tutti i retrogradi che vengono a voi per farsi acconciare la parrucca suggerite che si mettano il codino.

Come sono cattivi gli uomini, o mia signora! Sì, ma ce ne sono anche di buoni,

che sono ginati e sanno rendere giustizia. Io credo alla malvagità ed alla bontà degli uomini.

VARIETÀ.

— Il duca di Modena Francesco d'Este ha voluto cambiar nome nel viaggio che va facendo per non incontrare la sorte dei duchi. Dicesi che i Modenesi gli abbiano consigliato di adottare in cambio del tempo presente la terza persona del preterito perfetto dello stesso verbo, per non mutare il ceppo del nome di famiglia. Egli si chiama quindi *Francesco Fuit*, che in patois svizzero significa *Francesco Scappa*.
(Don Pirlone.)

— Un ufficiale piemontese dimandava ad un suo superiore: cosa s'aspettasse per attivare la guerra: ed avea per risposta: l'inverno, il ghiaccio, e la neve. Sorpreso l'ufficiale ripeteva: e perchè? perchè? Riscontrava l'altro: perchè la guerra ai Lupi la si fa in questa stagione e sotto queste circostanze.

MENZIONE ONOREVOLE.

Il Rioba non parla sempre da scherzo o in metafora. Sovente gli occorre anzi di parlare davvero e tributare a chi merita l'onore dovuto. Così ora egli ha la soddisfazione di annunciare la promozione oggi avvenuta del signor Giuseppe Sirtori a Maggiore dello Stato Maggiore del nostro esercito. Il sig. Sirtori lombardo, già Presidente del Circolo Repubblicano in Milano era da qualche tempo da noi conosciuto per un distinto pontico. Fu uno dei principali oratori del nostro Circolo Italiano sino da quando l'appartenervi era delitto, e gli agenti della polizia Castellane processavano i soci. Ma il Sirtori è anche valoroso soldato, e tale si mostrò nella recente e gloriosa fazione di Mestre.